Sophia ritorna a Tirrenia

Sophia Loren, fotografata a Tirrenia con il regista Christian Jaque durante la lavorazione del film «Madame Sans Gene»

Evoluzione naturale e storia umana

Dal pesce all'uomo e dall'uomo al filosofo?

Un brillante saggio di H. W. Smith - L'Italia predarwiniana - Coscienza e società
Le differenze fondamentali fra materialismo evoluzionistico e materialismo storico

Con il numero 11 della seconda serie della «Biblioteca di cultura scientifica» (la prima serie fu quella edita da Einaudi) cioè con uno dei più recenti saggi della sua bella «collana azzurra», Paolo Boringhieri ci offre un'altra piacevole scorta di lettura sulla storia della Terra e della evoluzione della vita su di essa. Si tratta di un volume dello scienziato americano H. W. Smith, ormai quasi settantenne, sommo studioso del rene come specialista, evoluzionista come filosofo naturale, e materialista come filosofo «tout court» (Homer W. Smith, *Dal pesce al filosofo*, pagine 240, L. 2000, Torino 1961).

Circa due anni fa (per amor di precisione, nel novembre 1959) cadeva la ricorrenza del primo centenario della pubblicazione della famosa opera dello scienziato inglese Charles Darwin (1809-1882) sulla *Origine delle specie*. Non sono mancate in Italia iniziative editoriali di rilievo: nuove traduzioni di opere fondamentali del Darwin (l'*Origine delle specie* è stata ripubblicata nella «collana azzurra»), di saggi del suo discepolo, e battagliero «propagandista», Thomas Huxley; volumi e scritti di elevato carattere «divulgativo» (Montalenti, Padoa, Omodeo e altri). Tuttavia, per quel che riguarda l'evoluzione, in Italia si rimane ancora nell'ambito della cultura qualificata, e anche entro questo ambito, non vi è un interesse ampio, un dibattito generale, ma soltanto intelligenti iniziative di singoli studiosi. Assenti (mi pare del tutto) dalle celebrazioni darwiniane i nostri filosofi. In altri paesi, invece, *tutta la cultura* si è mobilitata per il centenario darwiniano; sfogliando la maggiore rivista filosofica russa, *Voprosi filosofii* (I problemi della filosofia), ho osservato che in ogni numero vi erano in quell'anno studi impegnati sulla teoria dell'evoluzione. Nessuna iniziativa ufficiale, o pochissime (nei paesi anglo-sassoni vi sono stati grandi «simposi» scientifici; una solenne orazione di Julian Huxley, pronipote di Thomas, è stata uno dei massimi avvenimenti culturali dell'anno).

Una cultura pre-darwiniana

La teoria, oggi possiamo anzi dire il *fatto scientifico* della evoluzione naturale, non è ancora popolare in Italia, non fa ancora parte del «senso comune», della cultura di base. L'Italia è ancora oggi, in larga misura, culturalmente predarwiniana. Le opere di Darwin non sono mai state condannate dalla Chiesa cattolica, ma l'evoluzionismo viene riservato agli adulti colti, e «vietato ai minori di 16 anni», da una politica culturale clericale oscurantista (il sottosegretario Helfer, rispondendo per iscritto alla protesta dell'on. Luciana Viviani per il divieto ai minori di 16 anni di un film evoluzionista, ha dichiarato molto candidamente che il contrasto tra la lettera della Bibbia e la verità scientifica rappresenta un turbamento per le anime semplici, e non può essere esposto ai giovani «senza la necessaria apologetica», cioè senza un preventivo troncamento dogmatico). Ogni nuovo libro che risvegli in Italia l'interesse per l'evoluzionismo è, perciò, il benvenuto.

Il saggio di H. W. Smith non è però, semplicemente, un buon nuovo libro sulla evoluzione naturale. Esso rappresenta un contributo originale, qualcosa di veramente nuovo, in più sensi. Lo Smith, come abbiamo già detto, è uno specialista del rene. Ora, i reni «sono i chimici del nostro ambiente interno che, per così dire, essi fabbricano alla rovescia rinnovandolo completamente circa quindici volte al giorno», il loro ufficio principale è quello di «mantenere il nostro ambiente interno in uno stato ideale, equilibrato». Lo Smith sostiene che il processo di selezione naturale con sopravvivenza del più idoneo va «oltre la competizione in senso grossolano» fra i membri di una specie; tale processo «mette in rilievo la capacità di adattarsi agli estremi ambientali di caldo e di freddo, all'eccesso o all'insufficienza di acqua e di cibo», «spinge le forme nuove in speciali recessi ambientali dove i loro caratteri singolari sono più vantaggiosi, e così, le preserva dal ritornare alle forme precedenti la mutazione». Il centro di interesse dello Smith è quindi l'equilibrio tra ambiente interno e ambiente esterno, il ricambio, il rene, inteso come punto nodale del problema generale dell'equilibrio). Questa impostazione porta lo Smith a una correlazione particolarmente stretta tra le rivoluzioni geologiche e climatiche e l'affermazione e lo sviluppo di nuove forme di vita. Per esempio, nel periodo detto «medio Devoniano», «siccità annuali succedevano a inondazioni annuali, e quindi i fiumi evaporando davano origine a paludi stagnanti e a piani di fango indurito... i vertebrati, rappresentati ormai da pesci di tipo progredito, avevano da scegliere fra il vivere in stagni e piani di fango essiccato per metà dell'anno, oppure cercare rifugio nelle stabili acque del mare». Ed ecco allora nascere una serie di problemi di equilibrio, per esempio, le relazioni osmotiche (passaggio di liquidi attraverso la superficie del corpo) tra l'organismo e il suo ambiente esterno sono ben diverse se la vita dell'organismo si svolge nell'acqua dolce oppure in quella salata. Il capitolo più appassionante e senza dubbio quello su certi «pesci polmonati» africani, capaci di sopravvivere in buche scavate nel fango per anni ed anni (periodi di siccità si alternano in certe regioni africane a periodi di piovosità).

La elaborazione della coscienza

Lo Smith è un materialista convinto e dichiarato. Egli esclude innanzitutto un «piano preordinato» («provvidenziale») nel processo evolutivo, esclude una «previsione» e una «finalità». Lo Smith (citando il Simpson) afferma che il processo evolutivo delle specie «è naturale e si svolge in modo del tutto meccanicistico. Esso riveste un aspetto finalistico senza l'intervento di un essere che abbia un fine, ed ha prodotto un vasto piano senza il concorso di un pianificatore». L'argomentazione e la documentazione di questa tesi sono rigorosamente scientifiche e assolutamente convincenti. Inoltre egli ritiene, a suo avviso, la «maggior parte dei biologi» nega l'esistenza di uno spirito senza corpo e vede nello spirito un modo o una proprietà della materia, in quanto i processi psichici dipendono in tutto dagli eventi fisici e chimici che si svolgono nel sistema nervoso».

Nell'ultimo capitolo, lo Smith, affronta il problema della coscienza, e conclude affermando che essa «non è peculiare all'uomo, o ai primati, o ai mammiferi; essa risale alle radici della storia dei vertebrati ed è stata progressivamente elaborata... in modo approssimativamente proporzionale all'evoluzione del sistema neuromuscolare». La coscienza è infatti definita dallo Smith come «consapevolezza dell'ambiente e di se, rivelata obiettivamente da un'attività neuromuscolare posta al servizio di se stessi, nella quale è manifesta la scelta fra azioni alternative e la capacità di porre in rapporto la esperienza del passato con la previsione del futuro».

I limiti dello Smith

Lo Smith, con la sua definizione, mette giustamente in evidenza quello che vi è di comune alla coscienza dell'uomo e a quella degli altri animali, a partire da un certo «gradino» evolutivo: ciò che invece sembra sfuggirgli, è la differenza. La differenza è la «capacità di storia» che ha l'uomo, e che gli animali non hanno, e che è il *modo proprio* di evoluzione della specie umana, *diverso* dalla evoluzione naturale. Il materialismo dello Smith è, come egli stesso dice, «naturalismo», e si ricollega in definitiva al ben noto materialismo evoluzionistico e scientistico della seconda metà dell'800. Ora, il limite di un siffatto materialismo è la incomprensione della evoluzione storica come fatto *nuovo* e diverso dalla evoluzione naturale (nello Smith, vi è solo qualche accenno alla educazione come caratteristica umana, capacità di tramandare storia). Un materialismo *storico* implica una diversa definizione della coscienza umana: essa non è solo un fenomeno individuale, ma sociale e storico, una «funzione dell'insieme», non del singolo elemento. Il fatto è che l'individuo umano isolato non esiste, che l'individuo umano non è separabile da una collettività portatrice di storia, e che pertanto una definizione puramente naturalistica ci può far arrivare a comprendere la evoluzione della coscienza dal ratto bianco all'australopiteco, ma è impotente a dirci qualcosa di valido sulla coscienza del «filosofo», anzi - più semplicemente - dell'uomo. E', questo, uno dei temi centrali di un notevolissimo saggio del Leontiev, «L'uomo e la natura», che verrà pubblicato nel prossimo numero del *Contemporaneo*; potremo forse riprendere il discorso dopo che lo scritto del noto pedagogista e psicologo sovietico sarà apparso.

L. LOMBARDO-RADICE

Verso una nuova "enciclica sociale,,

Papa Roncalli cerca di colmare le crepe della Rerum Novarum

L'enciclica di Leone XIII, che rappresentò settant'anni fa il tentativo della Chiesa di inserirsi nella realtà della lotta di classe per mitigarne paternalisticamente i termini salvando i capisaldi della "società proprietaria", ha mostrato il suo fallimento sul banco di prova della storia - Il suo contenuto e le successive "revisioni,,

Annunciata da Giovanni XXIII in piazza San Pietro lo scorso maggio, in occasione del 70. della "Rerum Novarum", dovrebbe essere imminentissima la pubblicazione di una nuova enciclica sui problemi sociali atta a rinverdire il famoso documento di Leone XIII, «il primo pontefice "moderno", cioè cresciuto al mondo capitalistico e maturo per esso», *come ebbe a definirlo Togliatti nel commento ai Patti lateranensi apparso su "Stato operaio".*

Pur senza accedere alle recentissime ed estatiche amplificazioni o al noto e singolare "confronto" di Igino Giordani: «La "Rerum Novarum" è stata per l'azione sociale cristiana quel che il "Manifesto" o "Il Capitale" furono per l'azione socialista», *non c'è dubbio che quel documento pontificio apparso il 15 maggio 1891, 43 anni dopo il "Manifesto" e venti anni dopo la prima, eroica esperienza di governo compiuta dalla classe operaia con la Comune di Parigi, rimane la testimonianza d'una svolta storica del cattolicesimo che dalle irrimediabili rovine del potere temporale e del papismo di origine feudale cerca di assimilare, nella misura che le è possibile, il terreno della realtà creata dalla rivoluzione democratico-borghese e di operare nelle nuove dimensioni che questa ha determinato.*

Situazione matura

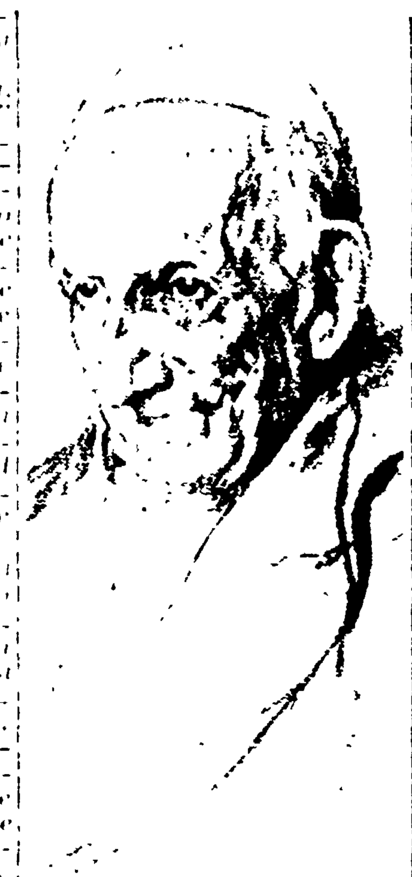
Gli anni del papato di Leone XIII furono appunto gli anni di questa svolta storica: nacquero i partiti politici cattolici in tutti gli stati più importanti, tranne l'Italia, dove la "questione romana" imponeva una deroga, inizialmente appena velata, ma poi — dopo il primo grande sciopero generale del 1904 — ancora più esplicita con l'autorizzazione data ai cattolici a partecipare alle elezioni «per concorrere al mantenimento dell'ordine pubblico». In Francia il famoso brindisi del cardinale Lavigerie ad Algeri significò lo abbandono di ogni pregiudiziale antirepubblicana e l'appoggio fornito al espansionismo borghese. In Germania al leader cattolico conte Windthorst fu imposto l'appoggio alla politica di Bismark e la votazione dei crediti per l'esercito.

«Ma — scrisse Togliatti su "Stato operaio" — immediatamente consapevole del nuovo reale pericolo che minaccia la società capitalistica, del pericolo della ribellione delle classi lavoratrici, la Chiesa cattolica fa ancora un passo avanti, dopo aver assimilato una parte del metodo liberale assimila una parte del metodo socialista e si pone, oltre che sul terreno della organizzazione dei partiti politici, su quello della organizzazione delle masse lavoratrici, della mutualità, della difesa economica, del miglioramento sociale. Progresso più rapido, più radicale mutamento di fronte", non era possibile concepirlo».

La situazione, in realtà, quando apparve la "Rerum" era abbondantemente matura. Lo sviluppo del capitalismo tendeva a radicalizzare rapidamente lo scontro con il proletariato, le lotte sociali avevano da anni assunto espressioni avanzate e la classe operaia dalle forme più elementari di organizzazione solidaristica e di difesa, passava alla creazione di propri strumenti politici atti a portare la lotta ad un più alto livello e ad esprimere una globale alternativa di potere alla classe capitalistica.

In Inghilterra durante il duro sciopero del 1889 dei "dockers" del porto di Londra, il cardinale Manning si era sentito spinto a recarsi tra gli scioperanti per conoscere le loro rivendicazioni, il tedesco barone von Ketteler, arcivescovo di Magonza, aveva elaborato talune tesi sulla protezione statale dei diritti operai, all'Università cattolica di Angers in Francia i legittimisti cercavano una via d'uscita nelle antiche soluzioni corporative e il cardinale Mermillod aveva già istituito in Svizzera una "Union catholique d'études sociales et economiques". In definitiva quando Leone XIII si pose all'opera, assieme al gesuita Matteo Liberatore e al cardinale domenicano Tommaso Zigliara, per formulare la "Rerum" le cose erano già molto innanzi, urgeva una sistemazione precettiva delle diverse "linee" che si andavano delineando.

Ma una rapida sintesi della enciclica leoniana è più che sufficiente per mostrare la angustia di un lungo intreccio di constatazioni e di rabberciature che riportano ad un paternalismo illuminato quanto si vuole che mira a mitigare soltanto le conseguenze più gravi di uno stato di cose prescrivendone sostanzialmente i capisaldi e [illegible]



Papa Leone XIII

e santificandoli alla luce di una presunta legge naturale.

«Poiché, soppresse nel passato secolo — afferma la premessa della "Rerum" dedicata alle cause del conflitto sociale — le corporazioni di arti e mestieri, senza nulla sostituire in lor vece, nel tempo stesso che le istituzioni e le leggi venivano allontanandosi dallo spirito cristiano, avvenne che a poco a poco gli operai rimanessero soli e indifesi in balìa della cupidigia dei padroni e di una sfrenata concorrenza. Accrebbe il male una usura divoratrice che, sebbene condannata tante volte dalla Chiesa, continua lo stesso, sotto altro colore, per fatto di ingordi speculatori. Si aggiunga il monopolio della produzione e del commercio, tanto che un piccolissimo numero di straricchi hanno imposto all'infinita moltitudine dei proletari un giogo poco meno che servile». Respinta sommariamente la soluzione socialista, prospettata in modo assai rudimentale, l'enciclica passa a riaffermare il diritto di proprietà, che deve essere [illegible] con la pubblica forza, attribuendo, con biblico suggello della legge divina, che vieta strettissimamente il desiderio della roba altrui: «Non desiderare la moglie del prossimo tuo, non la casa, non il podere, non la serva, non il bue, non l'asino, non alcuna cosa di tutte quelle che a lui appartengono».

Lo Stato può "semplicemente" temperare l'uso del diritto di proprietà ed armonizzarlo col bene comune, ma «è ingiustizia ed inumanità esigere dai privati, sotto nome d'imposte, più del dovere». Ma soprattutto, è dovere dei governi assicurare con ogni mezzo la proprietà privata: «Oggi — dice testualmente la "Rerum" — specialmente in tanto ardore di sfrenate cupidigie, bisogna che le plebi siano tenute a dovere, perchè se ad esse giustizia consente di adoperarsi a migliorare le loro sorti, nè giustizia nè pubblico bene consentono che si rechi danno ad altri nella roba e sotto colore di una sognata uguaglianza si invada l'altrui».

Un appello esplicito

L'appello alla rassegnata sofferenza è quindi particolarmente esplicito: «Togliere dal mondo le disparità sociali è cosa impossibile, il dolore non mancherà mai sulla terra perchè [illegible] duri difficili a tollerarsi sono le conseguenze del peccato e quali si voglia o no accompagnano l'uomo fino alla tomba. Quindi patire e sopportare è il retaggio dell'uomo». Con particolare vecmenza l'enciclica nega la lotta di classe e proclama l'impossibile concordia tra sfruttati e sfruttatori: «Nella presente questione lo sconcio maggiore è questo: supporre l'una classe sociale nemica naturalmente all'altra, quasi che i ricchi e i proletari li abbia fatti natura a lottare con duello implacabile tra loro. E' propriamente tutto l'insegnamento cristiano, di cui è interprete e custode la Chiesa, potentissimo a conciliare e mettere d'accordo tra loro i ricchi e i proletari, ricordando agli uni e agli altri i mutui doveri incominciando da quelli che impone giustizia».

Recenti dibattiti

Questo punto della "Rerum" sollevò negli anni successivi accesi dibattiti e contrasti soprattutto nei settori più avanzati del movimento operaio cattolico. Da più parti se ne tentò una reinterpretazione più realistica come, ad esempio, quella compiuta da Gronchi, a Modena nel 1951: «La lotta di classe — affermava infatti l'allora presidente della Camera — non è una invenzione del marxismo e del comunismo, ma l'espressione e la manifestazione delle diseguaglianze crudeli che allora la società aveva e che se oggi è resa meno crudele, non è men vero che essa abbia mantenuto sostanziali divergenze, diversità [illegible] dalle quali nasce questo naturale contrasto per cui, e alla luce delle mie considerazioni che Leone XIII fa sulla necessità della solidarietà e alla luce della esperienza successiva i cattolici sociali faranno bene a ricordare che la collaborazione [illegible] è più un punto di arrivo che un punto di partenza».

Fermi i capisaldi dell'ordinamento capitalistico, precisato che la pattuizione del salario deve sempre sottostare al canone di giustizia naturale per cui «il quantitativo della mercede non deve essere inferiore al sostentamento dell'operaio frugale», [illegible] denunciati gli eccessi intollerabili del prolungato orario di lavoro, del [illegible] delle donne e dei fanciulli, delle condizioni di [illegible], il documento [illegible] passa a proporre [illegible] della azione sociale cattolica dalla sollecitazione al risparmio all'associazionismo mutualistico, all'esaltazione dell'idea piccolo-proprietaria, alla ricostruzione di corporazioni d'arte e mestieri di operai — o meglio — di operai e padroni insieme.

Sono passati settanta anni e la "Rerum Novarum", nonostante i numerosi aggiornamenti subiti in vario modo ad opera dei successori di Leone XIII, mostra crepe profondissime e incolmabili così come la società "proprietaria" di cui quel papa si fece mallevadore. Di quella enciclica rimane più il patto che la sostanza. Rimane il ricordo del profondo e subitaneo turbamento di cui parla il curato di Bernanos. La realtà del mondo è andata ben più innanzi e le soluzioni mediatrici prospettate non hanno più nulla da dire e le negazioni perentorie sono cadute alla prova della storia. Con maggior ragione possiamo oggi ripetere ciò che Péguy affermava nel 1913: «Le monde a moins changé depuis Jésus Christ qu'il n'a changé depuis trente ans». L'imminente nuova enciclica di papa Roncalli sarà un altro tentativo di colmare le crepe e di adeguare una "dottrina" ai profondi mutamenti che Marx ed Engels e successivamente Lenin, in base alla logica degli sviluppi della lotta di classe, avevano intuito. La "revisione" di Giovanni XXIII non è la prima ma, ne siamo certi, non sarà neppure l'ultima.

LIBERO PIERANTOZZI

Una teoria di uno scienziato bielorusso

Forse sugli altri pianeti forme più avanzate di vita

MOSCA, 28 — [illegible]

Presente il Presidente della Repubblica

Pirandello celebrato ieri al Teatro Valle

Elevato discorso di Guido Piovene — Il carattere europeo dello scrittore e la influenza universale della sua opera — Un testimone spietato della società contemporanea

[illegible]

La sorella di Pirandello con lo scrittore Guido Piovene

[illegible] L'opera pirandelliana [illegible] la crisi [illegible] della civiltà borghese [illegible] si debbono le reazioni che la sua opera incontrò in certi ambienti. «Pirandello — ha affermato Piovene — si accaniva a togliere la maschera alla persona e metteva a [illegible]». Pirandello fu [illegible] un testimone indiscreto della [illegible] morale e [illegible] della sua società [illegible] come nessun [illegible]. «E no, per questo abbiamo bisogno — ha affermato Piovene — di valori [illegible] per la nostra vita [illegible] dissoluzione [illegible] preferiamo ancora [illegible] le morali [illegible] per questo che amiamo Pirandello». [illegible] per Piovene, l'eredità di Pirandello e della sua opera.

L'oratore ha inoltre affermato la unità dell'opera pirandelliana [illegible] la forma artistica [illegible] in alcun modo separabile dal pensiero, che in essa si esprime compiutamente. Un'accusa [illegible] Pirandello infatti — ha detto Piovene — quella della commistione di letteratura e di filosofia, è ampiamente [illegible] essendo divenuta tale commistione nei decenni che sono seguiti, la regola, e un modo di espressione.

Guido Piovene è stato lungamente applaudito alla fine del suo discorso, e ha ricevuto le congratulazioni delle autorità presenti, in primo luogo del Presidente della Repubblica.